

CRONACHE

IL FASCINO

La lettura dell'ottimo libro di Anne-Marie Tupet, *La magie dans la poésie latine* (1976), mi ha indotto a ricordarmi, vedremo subito perché, di Nicola Valletta, nato ad Arienzo, in quel di Caserta, nel 1748 e morto a Napoli nel 1814.

Professore di diritto romano e di altre discipline giuridiche nello studio di Napoli, ove fu « decano meritatissimo della legal facoltà ». Nicola Valletta ha lasciato, tra l'altro, un'opera *Delle leggi del Regno* in tre volumi, e un corso di Istituzioni di diritto romano « brevi planaue methodo concinnatae ». Ma non si limitò a questi studi. Sua è la famosa *Cicalata sul fascino volgarmente detto jettatura*, edita nel 1787 e dedicata a don Antonio Bernardo Curtler, vescovo di Tiene e confessore della regina Maria Carolina. Le ponderose opere « serie » del romanista napoletano nessuno ormai le legge più, ma la « cicalata » è stata riedita molteplici volte ed è stata ricordata da alcuni anche di recente, in occasione di un noto episodio politico, o quasi, cui ha fatto seguito sui giornali un certo scalpore.

La « cicalata » del Valletta, indubbiamente scritta in tono faceto, è veramente un'opera gioiosa? Benedetto Croce non ha avuto dubbi nell'affermarlo, ma l'acutissimo etnologo Ernesto De Martino ha offerto del libriccino una valutazione diversa e a mio parere più esatta. In realtà, il Valletta, pur se si sforza di prendere in gioco l'argomento della jettatura, crede nella sostanza alla stessa, o almeno dubita fortemente della sua inesistenza. Da un lato la « ragione » illuministica lo porta a negarla, e in ciò egli può essere paragonato ad un Voltaire; dall'altro lato l'esperienza di vita lo induce a sospettare, irrazionalmente, in mancanza di altre e più convincenti spiegazioni di certi fenomeni, che essa sia una realtà, o quanto meno, come dicono gli scienziati, un'ipotesi di lavoro. A tacer d'altro, è difficile qualificare di giocosa o irridente un'affermazione come questa: « mia figlia in fasce, mirata appena con occhio torvo ed obliquo da un empio jettatore, cambiò la più florida vita con la morte ». Coi propri affetti familiari non si scherza.

Io non ho qui nessuna intenzione di prendere partito sull'arduo e pericoloso argomento. Mi preme solo di mettere in chiaro, sulle tracce illuminanti del De Martino, il carattere tipicamente napoletano e meridionale del concetto di jettatura e le ragioni di ordine sociale che hanno determinato e tuttora determinano, nella nostra « Borbonia », la sua fioritura.

Cominciamo dal principio. La jettatura suole essere ricollegata (e lo è anche dal Valletta) al *fascinum* dei Romani, o addirittura al *βάραννον* dei Greci, e come il fascino la si combatte, o almeno si tenta di contrastarla, con amuleti, con formule deprecatorie, con atteggiamenti di rifiuto o di disprezzo: per esempio, sputando ripetutamente (sistema delle « tre sputazzelle »), facendo arditamente le fiche o le corna al portatore di malanni, scaricandone gli influssi verso terra o verso gli spazi celesti con insistenti rinvii in basso o in alto dell'indice e del mignolo che emergono ben

distesi dal pugno strettamente contratto. Il rimedio sovrano, usatissimo dagli antichi anche nelle migliori famiglie, si ricollega alla virilità di Priapo (famoso per essere sfuggito di un pelo, per l'intervento di Bacco, a un tentativo di fascinazione di Giunone), sia riproducendola in materia inerte (pietra, marmo, metalli preziosi) da portarsi al collo, al polso, fra le pieghe dell'abito, sia, in casi urgenti, rievocandola a fini apotropaci con parti vive dell' « ego », ovviamente maschile, che possano aversi sotto mano. Nelle sue memorie, il noto commediografo oltocentesco Giannino Antona Traversi cita, a questo proposito, il caso di una valente, ma timorosa attrice, che appunto perciò si serviva sagacemente della di lui condiscendenza quando le avveniva di incontrarsi con una certa persona, a detta della voce pubblica, influente.

Tuttavia, se i mezzi di difesa sono gli stessi, le radici dell'offesa sono diverse. Il *fascinator*, il mago, lo stregone utilizzano contro la vittima forze esterne e superiori all'umano, che si collegano in definitiva alle oscure potenze del *fas*, del fato. Lo jettatore è invece depositario di capacità offensive proprie, umanissime, di uomo « maggiorato » dalla provvidenza in guisa analoga a quella di un poderozo atleta, di un fulmineo ragionatore, di una fanciulla bellissima con il così detto « sguardo di Venere ». Appunto come questi tipi umani di rango superiore, egli può fare uso cosciente e perverso delle sue attitudini, e allora « jetta » (getta) in senso proprio, o altrimenti può agire inconsciamente, ignaro della propria supremazia e della necessità di contenerla per non umiliare i suoi simili.

Né il nostro soggetto, checché si dica, agisce sulle cose. Egli ha indubbiamente il dono naturale di preveder cataclismi o di assistervi, ma non li determina. Agisce essenzialmente sulle persone, disorientandole, sgomentandole, addirittura sgominandole con la fissità agghiacciante degli occhi, con le « grimaces » del viso, col tono stridente o chioccio della voce, con l'allusività recondita delle parole, e via di questo passo.

Tutto questo il Valletta lo dice e non lo dice. È evidente che il concetto di jettatore, nella sua filosofia, è ancora in formazione, non ben distinto da quello di fascinatore. Ma è importante averlo notato, perché Nicola Valletta non ebbe precursori al pari di lui « sistematici ». Il poeta Cataldo Carducci, ch'egli cita sovente nel libro, intravede la tipologia dello jettatore molto alla lontana, anche se ha il merito di rendere letterario il termine, che già probabilmente si era diffuso nel linguaggio volgare; l'abate Filippo De Martino, nel suo epicedio di un pappagallo morto per influenza di « un grave dotto e togato », è felicemente intuitivo (« contr'a chill'uocchie nun balette nciamo », contro quegli occhi non valse incantesimo), ma non ha chiaro in mente se il « togato » sia jettatore o stregone; e il giurista Pasquale Cirillo, maestro del Valletta e autore della commedia « I malocchi », crea, sì, il personaggio pregnante di don Paolo Verdicchio, il quale dall'alto di un campanile di Salerno ha la potenza di gettar male su Napoli, ma opera evidentemente sul piano della fantascienza.

Il merito del Valletta, insisto, sta nell'aver finalmente individuato, nella gamma degli « umani », un maggiorato di nuovo tipo: maggiorato non nella forza o nella bellezza o nell'intelligenza, ma in un *quid* non ben precisabile che ha a che fare con l'intero della sua personalità.

Le conseguenze della « scoperta » (scoperta, non invenzione) vallettiana sono state molto importanti nella letteratura posteriore (Dumas padre, Gautier, Merimée), che è ricca di personaggi jettatori più o meno fantastici, ma più importanti ancora esse sono state sul piano scientifico. Non voglio tanto alludere alla celebrata operetta del canonico De Jorio intitolata « Mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano », che peraltro è un'attentissimo catalogo delle liturgie di difesa (le quali, sia detto per inciso, non valsero ad evitare a Ferdinando I di Borbone il colpo apoplettico che lo condusse a morte il giorno appresso a quello in cui il prestigioso De Jorio gli offrì il lavoro). Voglio riferirmi particolarmente agli studi italiani e stranieri sulla base sociologica delle credenze nella jettatura e sull'utilizzazione che

della «jettatura sospensiva», cioè di quella genericamente disorientante e dirompente, si è intelligentemente tentato di fare nella prassi giudiziaria dei tribunali borbonici (e successivi) per annebbiare la lucidità di controparti e di giudici.

I sociologi più accorti sono oggi quasi unanimi nell'attribuire la napoletanità (o meridionalità) della credenza nella jettatura al dato di fatto, storicamente accertato, che al regno di Napoli è mancata, nell'età dell'Illuminismo, una borghesia intellettuale altrettanto solida e compatta che quella esistente nelle altre nazioni di Europa. La borghesia intellettuale napoletana, resa macilenta e diseguale da secoli di dominazione di tipo quasi colonialistico, ha saputo rifiutare l'irrazionale popolarismo della stregoneria, ma non è giunta alla piena accertazione della razionalità dei lumi. Si è tenuta, almeno in parte, nell'incerto, mascherando la sua ambiguità con la facezia.

E in questo quadro essa ha accettato la scoperta vallettiana dello jettatore, senza sottoporla ad una approfondita analisi critica che la vanificasse, e senza evadere dalla formula accomodante del «non è vero, ma ad ogni buon conto faccio le corna».

ANTONIO GUARINO

L'AFRICA E ROMA

1. Nei giorni dal 13 al 16 aprile 1977 si è celebrato, quale quarto congresso della *Academia Latinitati inter omnes gentes fovendae*, il convegno su «L'Africa e Roma» organizzato dall'Istituto di Studi Romani. Sede ne è stata la capitale del Senegal, Dakar. Portare in Africa i lavori congressuali si è rivelata scelta senza altro felice, che testimonia della vivacità e della apertura della «politica culturale» della *Academia*. Ed è fuori di dubbio che, tra le nazioni africane, nessuna più del Senegal si presenta adatta a farsi prima interlocutrice del dialogo euro-africano sui temi offerti dalla civiltà mediterranea, la quale è comune ad entrambi i continenti dal momento che, nel favorevole quadro «istituzionale» del plurisecolare sistema sovranazionale romano, sia l'Europa sia l'Africa hanno operosamente contribuito alla sua formazione. Sulla prospettiva di questa storica cooperazione ha infatti posto sopra tutto l'accento il Presidente del Senegal, Léopold Sédar Senghor, intervenendo nei lavori del congresso con una propria relazione dal titolo significativo: *Négritude et cultures classiques*. Il Presidente Senghor, precisato che egli respinge per l'epoca antica l'ipotesi di un Nord Africa mediterraneo esclusivamente «bianco» e, pertanto, sia etnicamente sia culturalmente estraneo al resto della grande Africa Nera, ha richiamato una serie di fonti letterarie ed epigrafiche che testimoniano direttamente l'apporto degli Africani, e quindi della «négritude», nei vari rami della cultura classica.

Nella sessione inaugurale hanno preso la parola il prof. Seydou Madani Sy, Rettore dell'Università di Dakar, l'On. prof. Paolo Brezzi, Vice Presidente dell'Istituto di Studi Romani (per il Presidente, prof. Pietro Romanelli, assente per motivi di salute), il prof. Ettore Paratore, in rappresentanza della *Academia*, il prof. Robert Schilling, della Università di Strasburgo, che ha tenuto la presidenza del convegno. Il Presidente Senghor ha quindi svolto la sua relazione. Nei giorni seguenti sono state invece lette le seguenti relazioni: *Le spedizioni dei Romani verso il centro dell'Africa* di Pietro Romanelli, Presidente dell'Istituto di Studi Romani e della *Academia Latinitati fovendae*, e Anna Maria De Micheli; *L'Africa nella letteratura*

romana di Robert Schilling, della Università di Strasburgo; *Rapporti commerciali tra l'Africa romana e il centro dell'Africa* di Jean Desanges, della Università di Nantes; *L'insegnamento del latino nel Senegal e gli autori preferiti in Africa* di F. R. Chau-martin, della Università di Dakar; *Gli scrittori africani in lingua latina nei secoli XVI-XVIII* di Jozef Ijssewijn, della Università di Lovanio. Hanno fatto seguito le comunicazioni dei proff.: Nicolae Barbu (Romania), Paolo Brezzi (Italia), Gabriel Camps (Francia), Silverio Cerra-Suarez (Spagna), F. de Medeiros (Benin), Walther Derouau (Burundi), Lucienne Deschamps (Francia), O. A. W. Dilke (Gran Bretagna), Caelestis Eichenseer (Repubblica Federale Tedesca), Jean-Louis Girard (Francia), Pierre Grimal (Francia), Agustino Hevia-Ballina (Spagna), Bernard Kyzler (Repubblica Democratica Tedesca), Godo Lieberg (Repubblica Federale Tedesca), Alain Michel (Francia), Giuseppe Mincione, Angela Minicucci ed Ettore Paratore (Italia), Boleslav Povsic (Stati Uniti), Michel Rambaud (Francia), Pierre Sagna (Senegal), Jean-Klaus Sallmann (Repubblica Federale Tedesca), Alessandro Stucchi (Italia), Jean-Georges Texier (Senegal), Anne Marie Tupet (Francia), Felix Sanchez Vellejo (Spagna), Carlo Venturini (Italia) (v. la *Rassegna d'informazioni dell'Istituto di Studi Romani* XLV n. 12-13 (Luglio-Agosto 1977); Il *Convegno Internazionale «L'Africa e Roma» a Dakar*, in *Studi Romani* 25 [1977] 315 s., e C. VENTURINI, *Il Convegno su «L'Africa e Roma»*, in *Studi Romani* cit. 231 ss.).

La partecipazione di studiosi della storia e della letteratura classiche convenuti da varie nazioni del mondo ha assicurato l'alto livello scientifico delle relazioni e delle comunicazioni (tenute in lingua latina) e della discussione che su di esse si è sistematicamente sviluppata. La valutazione dunque dell'andamento dei lavori congressuali, attentamente seguiti dalla stampa senegalese, non può che essere, e per più versi, largamente positiva, così da fare auspicare che vengano create, a partire dal prossimo futuro, altrettanti opportunità per la prosecuzione del dialogo tra europei ed africani avviato a Dakar.

2. Credo però che, proprio per la validità e vitalità dimostrate, l'iniziativa della *Academia* possa, in prospettiva, essere opportunamente integrata in certi suoi aspetti che mi sono apparsi come ovviabili carenze.

Mi riferisco, innanzi tutto, alla limitata presenza di contributi di studiosi africani, pur con eccezioni onorevolissime quali quelle costituite dai — già citati — contributi del Presidente Senghor e del Rettore della Università di Dakar. Può infatti ingenerare una certa perplessità che alla attività di ricerca e documentazione del ruolo dell'Africa nella universalità della cultura latina faccia difetto proprio l'apporto degli studiosi esponenti della «négritude».

Il modo per coinvolgere questi ultimi potrebbe consistere in una maggiore attenzione per l'approccio giuridico-istituzionale alla tematica del rapporto tra l'Africa e Roma. Del resto, l'altra «carezza» — cui pure credo occorrerebbe comunque ovviare — è appunto il ruolo modesto ed incidentale, almeno dal punto di vista quantitativo, avuto nel congresso dai romanisti in senso stretto, dagli studiosi cioè del diritto pubblico e privato romano quale è stato e quale è.

Proprio movendo in questa direzione, la prof. Eva Cantarella e l'estensore della presente nota (che seguivano i lavori congressuali per conto del Gruppo di ricerca sulla diffusione del Diritto romano nell'Europa orientale e nei Paesi extra-europei) hanno preso contatto con il Rettore della Università di Dakar e con il prof. Bertrand Durand, presidente della Section Histoire du Droit e titolare di più corsi di storia giuridica nella Faculté des Sciences juridiques et économiques della stessa Università. Alla autorità accademica senegalese è stato proposto l'avvio di un interscambio culturale tra la Università di Dakar e le Università italiane di Camerino e di Sassari, così promuovendo un rapporto di collaborazione scientifica che si auspica fruttuoso, in grazia anche della assistenza offerta alla iniziativa dall'Ambasciatore d'Italia a Dakar, Carlo Rossi Arnaud.